

Missione 4 **ISTRUZIONE, UNIVERSITÀ E RICERCA**

di Andrea Ranieri

Parlare del PNRR su Istruzione, Università e ricerca non è semplice, perché presenta un *collage* di interventi diversi, non molto collegati fra loro. Se un filo comune è possibile trovare è quello che anima un po' tutto il piano: la finalizzazione di ogni intervento alla competitività e alla crescita.

1. Ci sono – è vero – impegni che provano a rispondere a domande forti e diffuse del mondo della scuola e della famiglie, come ad esempio l'impegno al deciso incremento degli asili nido e all'estensione del tempo pieno. Ma anche su questi punti ci sono ambiguità da chiarire. La ragione di fondo per incrementare gli asili nido è tutta piegata sull'obiettivo, in sé condivisibile, dell'aumento dell'occupazione femminile – gli asili nido per permettere alle mamme di andare a lavorare – ma la scarsa attenzione ai contenuti educativi della misura, il mancato collegamento ai percorsi della scuola materna (che dovrebbe essere il primo tassello dell'obbligo scolastico), il lasciare sotto traccia il carattere pubblico (che dovrebbe caratterizzare i nuovi asili nido) lasciano in ombra la centralità educativa della proposta e il suo ruolo essenziale in una strategia che intenda combattere la dispersione scolastica. Tutta la pedagogia più seria ci dice come sia essenziale per il futuro scolastico dei bambini e dei ragazzi, specialmente di quelli che vivono in contesti di povertà di reddito e di cultura, un'entrata precoce in un percorso educativo serio. Il fatto poi che non sia precisato il sostanziale aumento di personale educativo pubblico necessario rende più che legittimi i sospetti che alla fine la misura si trasformi in voucher da spendere nelle strutture private, in una logica essenzialmente socio assistenziale e non educativa.

Contraddizioni e ambiguità di questo tipo si ritrovano anche nelle proposte riguardanti l'incremento del tempo pieno e la lotta alla dispersione scolastica con particolare riguardo ai divari territoriali. L'indicazione più netta contenuta nel Piano è il forte ricorso al Terzo Settore. Cosa, anche in questo caso, in sé non sbagliata. Soprattutto durante la pandemia, nelle zone a maggior povertà economica ed educativa sono stati tanti volontari e tante associazioni a farsi carico di problemi a cui la scuola non era da sola in grado di rispondere, come andare a trovare a casa ad uno ad uno i bambini e i ragazzi che non avevano gli strumenti e le capacità per collegarsi a distanza. Proprio dove il tessuto economico e sociale è più debole, nelle aree interne come nelle periferie delle grandi città, la scuola deve costruire alleanze con l'insieme delle strutture e delle opportunità educative presenti nel territorio. Ma di alleanza, comunque, deve trattarsi, con un forte ruolo di direzione da parte della scuola, e non di progetti paralleli che rischiano di diventare sostitutivi e di servire come alibi a una scuola non in grado di affrontare i problemi della dispersione. Ma è difficile affrontare seriamente la dispersione scolastica senza fare i conti con questioni decisive che sono all'origine del problema, sia nelle periferie delle grandi città (dove il numero degli alunni per classe rende difficile personalizzare l'intervento educativo) sia nelle aree interne (dove i provvedimenti sul dimensionamento assunti durante il periodo dell'*austerithy* hanno determinato la chiusura di decine di scuole nei piccoli comuni e nei piccoli paesi). La rivitalizzazione delle aree interne, in qualche modo resa possibile dal trasferimento di giovani lavoratori soprattutto al Sud, richiede interventi precisi per garantire a chi vi ritorna il godimento, per sé e per i propri figli, dei diritti fondamentali all'istruzione.

ne, alla salute, alla cultura. È necessario anche su questo punto affrontare il problema degli organici necessari per un tempo pieno che pratichi la compresenza, che costruisca un percorso educativo in cui il pomeriggio non sia il semplice doposcuola delle lezioni del mattino, ma dia luogo all'innovazione didattica necessaria, sull'esempio delle migliori esperienze in proposito, da Torino a Milano, alla Sicilia, al Vho di Piadena, alla scuola di Barbiana.

Ciò richiede risorse da collocare nel bilancio ordinario dello Stato, se non vogliamo che anche su questo punto le realizzazioni rese possibili dal Piano facciano la fine di molte esperienze finanziate coi fondi europei e poi inesorabilmente declinate quando il finanziamento europeo è finito. Bisogna definire da subito dove si prenderanno i soldi necessari. Difficile rispondere a questo se il presidente Draghi continua a sostenere che anche ai ricchi non è ora di prendere ma di dare. La riforma fiscale in senso progressivo è elemento essenziale per il conseguimento e il mantenimento degli stessi obiettivi del Piano.

2. Nel PNRR ci sono proposte che vanno nella direzione di una riforma complessiva del sistema scolastico. Ad esempio quella riguardante l'istruzione tecnica e professionale. Anche in questo caso il fine è l'incremento della competitività attraverso un collegamento più stretto tra scuola e mondo delle imprese. La filosofia è, come sempre, quella del capitale umano, che il sistema dell'istruzione deve rendere disponibile all'attività economica e produttiva. Se c'è un disallineamento tra le richieste delle imprese e le persone che forma la scuola, la colpa è della scuola. Un dirigente di un Istituto alberghiero romano, di fonte alla campagna di stampa basata sulle lamentele degli albergatori e dei ristoratori che denunciavano la carenza di personale disponibile alla ripresa delle attività dopo le chiusure determinate dalla pandemia, faceva notare come un ragazzo che aveva studiato cinque anni e più per formarsi una professionalità difficilmente poteva accettare un rapporto di lavoro precario che gli dava al massimo 400 euro al mese. Credo sia l'ora di rovesciare il rapporto. Sono la scuola e l'Università che devono pretendere dal mondo delle imprese risposte che rispettino la dignità e la professionalità dei loro allievi. Tanto più quando si proclama l'obiettivo della transizione ecologica e della economia circolare. Occorre interrogarsi, scuola e imprese, sul cambiamento necessario sia nei prodotti che nella organizzazione del lavoro richiesti dalla lotta contro il cambiamento climatico, e su quali siano le professionalità utili a raggiungere questo risultato. Questa è una grave carenza del Piano. In tutte le proposte sul sistema dell'istruzione e della ricerca manca qualsiasi collegamento all'obiettivo, dichiarato prioritario, della transizione ecologica. Eppure sappiamo bene come l'impegno della scuola, dell'Università e della ricerca sia decisivo per costruire un mondo che smetta di inquinare, di consumare suolo e di usare le energie fossili per produrre energia.

Ma la gestione come un "a parte" dell'istruzione tecnica e professionale rispetto all'insieme dell'ordinamento scolastico superiore rischia di portare a un ulteriore irrigidimento e separazione dei percorsi. Molti di quelli che hanno pensato nel recente passato la riforma avevano come punto focale la non irreversibilità delle scelte dei ragazzi a 15 anni e delle loro famiglie, che riproducevano il classismo negli indirizzi: ai licei i figli dei più ricchi e colti, ai professionali i più poveri di soldi e di cultura. Si ipotizzavano addirittura istituti che, dopo un biennio unitario, avessero al loro interno i diversi indirizzi, per favorire i passaggi e rendere evidente che la differenza di indirizzo non corrispondeva a una gerarchia dei saperi. Anche l'ampliamento delle discipline tecnico scientifiche rischia di rendere più netta la distinzione fra discipline umanistiche e tecnico scientifiche, in un momento in cui sarebbe più che mai necessario integrare i saperi. Così la misura che aumenta a mille i licei in cui sperimentare l'accorciamento a quattro anni del ciclo di studi superiore anticipa la riforma dando per scontata una direzione che meriterebbe una discussione seria e ponderata.

3. Anche rispetto agli interventi, per altro molto limitati, sull'Università e la ricerca, la priorità affidata alle ragioni della competitività e della crescita è evidente. Si privilegia infatti, ancora una volta, la ricerca applicata rispetto a quella di base. Anche rispetto al previsto aumento del numero dei dottorati. Si afferma, nel piano, la volontà di trovare per i dottori di ricerca sbocchi occupazionali diversi dalla carriera accademica o di ricerca, ad esempio – e questo è sacrosanto – prevedendo di fornire, attraverso i dottorati, professionalità più competenti alla Pubblica Amministrazione e ai Beni Culturali, e prevedendo accordi con le imprese per l'assunzione di dottori di ricerca. Obiettivi in sé giusti, ma il problema è che non si prevede analogo incremento per i giovani che intendono continuare a fare ricerca *curiosity driven*, per pura voglia di estendere le frontiere della conoscenza. Di fare cioè ricerca di base, la cui carenza nel nostro Paese è una delle ragioni storiche della incapacità di essere presenti nei settori dove è maggiore la richiesta di innovazione, a partire dalla ricerca necessaria per contrastare il cambiamento climatico.

4. Ma soprattutto manca qualsiasi considerazione sui cambiamenti che la pandemia e la consapevolezza crescente dei rischi connessi al cambiamento climatico hanno provocato nel cuore e nella testa delle giovani generazioni. Una recente ricerca dell'Unesco volta a indagare le aspettative per il futuro dei ragazzi di tutto il mondo, ha evidenziato, soprattutto per i ragazzi italiani (oltre l'80%), una caduta delle aspettative per quel che riguarda il loro futuro lavorativo, insieme a una forte preoccupazione per il rischio che il riscaldamento climatico proietta sulle loro vite e sul destino del genere umano. I ragazzi, durante la pandemia, hanno fatto i conti con la morte vera, e non solo con quella mostrata in televisione e vissuta nei video giochi. Alcuni hanno visto morire i nonni, hanno sentito le ambulanze che portavano le persone nei centri Covid, hanno fatto i conti con la loro stessa fragilità. Si sono posti, forse per la prima volta, domande fondamentali riguardo a se stessi, alla vita, alla morte. Quando leggevano dei possibili terribili disastri a cui il mondo andrà incontro nel 2050 se non saremmo capaci di affrontare in maniera risoluta il riscaldamento climatico, pensavano, a differenza dei più anziani fra noi, che quei disastri riguardavano la loro vita, che minavano il loro futuro e cambiavano già il loro presente. La scuola che riapre dovrebbe partire proprio dalle loro domande. Insegnargli a gestire le loro più che ragionevoli paure dando loro gli strumenti per pensare un altro mondo possibile. Non riprodurre semplicemente la stessa di prima, magari amplificata da un uso assurdo della DAD – a distanza per le lezioni, in presenza per fare le verifiche ed essere interrogati – che ha enfatizzato ancora di più l'individualismo docente e discente.

La scuola che deve rispondere alle domande dei ragazzi sul proprio presente e sul proprio futuro può essere solo la scuola della cooperazione educativa, fra i docenti, che devono imparare a integrare i saperi (nutrendo di umanesimo il sapere scientifico e viceversa), e fra chi insegna e chi impara. Il disorientamento dovuto al crollo delle aspettative può essere positivamente contrastato solo se si pensa a una scuola capace di riaprire la strada alla speranza di un mondo diverso.